

Isola Nera 2/46

casa di poesia e letteratura

La prima in Sardegna, in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.

Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.
mulasgiovanna@yahoo.it - novembre 2007 - Lanusei, Sardegna

Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (italia)
<http://www.unesco.org/poetry/>

“ Chi è colui che amo? Non lo saprete mai. Mi / scruterete gli occhi per scoprirlo e non vedrete / mai che il fulgore dell'estasi. Io lo imprigionerò / perché mai sappiate immaginare chi ho dentro il / mio cuore, e lì lo cullerò, silenziosamente, ora / dopo ora, giorno dopo giorno, anno dopo anno.”

(Alfonsina Storni)

E' IN USCITA, PER I TIPI DELL' AER - CLUB IL MELOGRANO, ASSOCIAZIONE SERVIZI CULTURALI, LA NUOVA SILLOGE DI

Gabriel Impaglione

(Italiano-spagnolo)

Altre Spiegazioni

info e ordini al sito ufficiale della Casa Editrice: www.serviziculturali.org

Lo straordinario dell'amore e della verità

Franca Cleis

Di Alfonsina Storni , poeta argentina di origini ticinesi (nata a Sala Capriasca nel 1892, morta di cancro, suicida nel mare, a Mar del Plata nel 1938) ha scritto ampiamente Monica Pavani in "Leggere Donna" (n. 70 sett-ott. 1998), in occasione dell'uscita del volume di poesia *Ultratelefono* (Noubs, Chieti 1997, curato e tradotto da Pina Allegrini). L'occasione per riparlare la offre oggi non un nuovo libro, ma la sesta edizione (rinnovata editorialmente e ora in libreria anche in Italia) dei *Poemas de amor* (Casagrande, Bellinzona 1988). **Una strana straordinaria storia per un piccolo libro, a suo tempo (1926) e anche dopo, ignorato dai più, diventato dopo quasi un secolo dalla sua composizione, un vero best-seller.** Alfonsina Storni era la prima a non credere in questo suo testo, al quale premetteva: "Queste poesie sono semplici espressioni di momenti d'amore, scritte in pochi giorni, già da qualche tempo. Un così piccolo libro non è dunque opera letteraria né pretende diventarlo... Appena osa essere una delle tante lacrime cadute da occhi umani". Dunque sono le lacrime a non passare di moda? O è l'amore, che a volte fa piangere, a volte è straordinario, a non passare di moda? Forse si spiega così il successo del libro? Fatto sta che in alcuni villaggi del canton Ticino ai novelli sposi viene donato il libro di Alfonsina Storni , e il sindaco durante la cerimonia, legge uno dei *Poemas*. Dicono in paese che di solito la sposa si scioglie in lacrime, e lo sposo si commuove fin quasi... Che i *Poemas* tocchino corde e svincolino emozioni è certo. Ma un'opera d'arte che commuove fino alle lacrime, diceva un notissimo e antico critico d'arte, nuoce all'opera perché annebbia la vista... In questo caso non si direbbe. Alfonsina, ragazza romantica che sognava di fare l'attrice... non era una donna romantica, e chi si aspetta

un testo lacrimoso si sbaglia. **Amo e sento il desiderio di fare qualcosa di straordinario. Non so che cosa sia. Ma è un desiderio incontenibile di fare qualcosa di straordinario. Perché amo, mi domando, se non per fare qualcosa di grande, di nuovo, di ignoto?** (p. 91).

Alfonsina è stata una donna del popolo, una maestra ragazza-madre, una socialista, è diventata una star della poesia latino-americana, nota anche in Europa dove ha tenuto conferenze, tradotta in francese e in italiano, una donna pubblica, una femminista che si è battuta per i diritti delle donne, una donna ultramoderna (così amava definirsi lei, che ha scelto di vivere senza balaustra e di morire nel mare). Alfonsina come tutte le donne (e gli uomini?) si è innamorata, ma non si è mai sposata, rompendo gli schemi di una società strettamente patriarcale, ha cresciuto da sola l'unico suo figlio, Alejandro, nato quando lei aveva vent'anni. Per non morire ha cominciato a scrivere, di sé e dell'amore, perché era ciò di cui sapeva a quell'età. Della vita, della sua città e del mondo poi. La sua opera completa, che Delfina Muschietti, sta pubblicando attualmente a Buenos Aires (città dove Alfonsina ha vissuto e lavorato) è giunta al primo volume: sono 740 pagine (Alfonsina Storni, *Poesía, ensayo, periodismo, teatro*, Losada, Buenos Aires 1999). Alfonsina non è qualche lacrima, è un limpido torrente, un dirompente fiume, forse è un mare di verità. O forse è la verità che sta tra il cuore e la mente ad essere straordinaria e obliqua, e che cammina nella direzione del tempo?

Un altro meriggio presso il fiume che volge al mare, il tuo capo sul mio grembo, immaginavamo che la terra fosse una nave in movimento, che si apriva nello spazio una via sconosciuta. Smarrita la rotta abituale, seguiva a capriccio la nostra volontà e serpeggiando si allontanava sempre più dal sole, verso uno dei margini dell'Universo. Gli occhi socchiusi, aspirando il fresco alito del giugno novello, ci sentivamo sciolti da ogni legame, creatori del Cammino, della Direzione e del Tempo (p. 173).

Voglio dormire

Denti di fiori, cuffia di rugiada,
erbose mani, tu, nutrice lieve,
tienimi pronte le lenzuola di terra
e la coperta di muschio cardato.

Vado a dormire, o mia nutrice, cullami
Ponimi una lucerna al capezzale
una costellazione; quella che ti piace;
tutte van bene; smorzala un pochino.

Lasciami sola: ascolta erompere i germogli...
un piede celeste ti culla dall'alto
e un passero ti traccia uno spartito

perché dimentichi... Grazie. Ah, un incarico
se lui chiama di nuovo per telefono
digli che non insista, sono andata...

(Ultimo sonetto di Alfonsina Scritto presumibilmente fra il 20 e il 21 di Ottobre 1938, fu da lei inviato personalmente a "La Nación" e pubblicato il giorno dopo la sua morte)

Voy a dormir

*Dientes de flores, cofia de rocío,
manos de hierbas, tú, nodriza fina,
tenme prestas las sábanas terrosas
y el edredón de musgos escardados.*

*Voy a dormir, nodriza mía, acuéstame.
Ponme una lámpara a la cabecera;
una constelación; la que te guste;
todas son buenas, bájala un poquito.*

*Déjame sola: oyes romper los brotes...
te acuna un pie celeste desde arriba
y un pájaro te traza unos compases.*

*para que olvides...Gracias. Ah, un encargo:
si él llama nuevamente por teléfono
le dices que no insista, que he salido.*

Dale Zaccaria
Subiaco, Italia

(Subiaco 1976). Laureanda in Arte e Scienze dello Spettacolo presso L'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Lavora come operatrice interculturale nel campo dell'immigrazione. Cura l'Ufficio stampa per l'Ong Un Ponte per...(Roma). Iscritta all'albo dei giornalisti pubblicisti di Roma. Nel 1997 segnalazione di merito al Premio Letterario Nuove Scrittrici di Pescara. Prima pubblicazione di una lirica nell'antologia Tracce. 2001 pubblicazione della plaquette Nuda Fiocine per i quaderni della Biblioteca Comunale di Subiaco. 2002 pubblicazione della plaquette Di Ridicola Bellezza per i quaderni della Biblioteca Comunale di Subiaco. 2004 prima pubblicazione editoriale con la Sovera Multimedia, Di Ridicola Bellezza. 2006 Non per l'amore a dire con la Manni Editori. Di prossima pubblicazione l'opera poetica Inedito per una passante.

(...) Sei come remota
Greca filatura

Non più vergine
alla piazza

sei nella notte
che non vidi

a divaricarti nuda
pezzetto per pezzetto
al mattatoio delle anime.

*Voltouomo voltodonna
Bisbiglia bisbiglia
(...) a Dio si spezzi il pane.*

(...)Ti vedo Francesca cara
Baccante o vipera supina
Senza nervo di peccato
Perdonare le ombre

Te ferma e sola

A tutti questi uomini
Hai sempre preferito
la traditrice
che il tuo dolore.

Dovrei corromperti
Pettinarmi la lingua
Da maschio
E assalire il tuo cuore.

(...) son un insetto d'acquadolce
madre
se indugio e passo
è nel cercare te

Questa è la calunnia

E anche quando le giovinette
Dalle azzurre farneticanti labbra
Han chiamato il ciclo

Le donne che io ho amato
erano tutte Furie del destino.

(Estratti da: Non per l' amore a dire, Manni Editori, 2006)

Lucianna Argentino
Roma, Italia

(Roma 1962) - Autrice poliedrica, vincitrice di numerosi premi letterari, ha collaborato con Pomezia - Notizie, Il Tizzone, La Stanza Letteraria, L'informatore librario, le pagine culturali de Il Popolo e Italiasud.Ha ideato e partecipato con Francesco De Girolamo alla

performance teatrale “Un lieto disonore”. E’ coautrice con Vincenzo Morra del libro “Alessio Niceforo, il poeta della bontà” (Viemme, 1990). Nel 1991 ha pubblicato la silloge “Gli argini del tempo” (ed. Totem). Nel marzo del 1999 “Il tempo ansante” (Fermenti) il volume di poesie “Mutamento”. Del 2003 è “Verso Penuel” (Edizioni dell’Oleandro) che nel 2006 vince il *Premio Donna Poesia* per l’edito. Nel 2007 esce “Diario inverso” (Manni). Dal 1994 al 1998 ha curato con Francesco De Girolamo e Sandro Di Segni una rassegna poetica, “Percorsi in versi”, proponendo incontri e letture in teatri e locali romani. Fa parte della redazione di “Viadellebelledonne”. Ha pubblicato inoltre “Biografia a margine” (Fermenti Editrice, 1994) con la prefazione di Dario Bellezza e disegni di Francesco Paolo Delle Noci.

Sconfiggi la mia incredulità di radice
Ferita dalla terra – negata è l’ acqua
Alla mia sete, reciso ogni mio passo.
Scongiurami il tuo sguardo sasso
Seppure più non lapida quel che qui
È condanna ma altrove è canto.
Allevami in una fede nuova
Variante alle certezze
Ora che più mi rassicura il dubbio.

*(...) Assicurami il talento di Persefone
Tu, mia ragione scoscesa a picco
Sull’ubiquità di cui mi fai capace.
Muta in furtiva voce
La vertigine d’essere riva al tuo destino
Perché non si sconsa il cuore
Nel presagio della carestia
E sia divino questo nostro umano
Tentare l’ invisibile.*

(...) qualcosa preme per dirsi
per darsi al bianco
più trasparente pensiero
che sollecita la penna
a una risposta meno vana della domanda.
Tutt’ intorno l’incuria umana
Rosicchia le analogie
Così la morte è morte
E in essa la vita è molo
Da cui issa le vele ciò che è stato
E ciò che s’arà s’ approssima
Sul palmo d’una lingua novizia.

(Estratti da: Verso Penuel, Edizioni Dell’ Oleandro, 2003)

Alejandra Craules Bretón

Messico

Lo scudo d’ Achille

a Fabio Turri

Achille dorme, la sua mano destra protegge il mio seno sinistro
non posso raggiungerlo nel sogno
sono davanti lui
sento la sua pelle
non posso toccarla attraverso il plasma
è stanco
essere eroe quotidiano non è operazione facile
lavorare otto ore e studiare quattro
dell’affaticamento di piacere dopo l’orgasmo
desidero fumare
ma i semidei non tollerano il nicotina

combatto contro il mio cervello che chiede il fumo per meditare
ottengo solo aria ansiosa
che produce vertigini
ho il sospetto di finire nel mezzo del Mediterraneo
senza alcun un segno né di lui né di una sigaretta
per morire tranquilla
le tracce delle battaglie perdute
lasciano solchi sul piede del letto
lo schermo torna bluastro
risponde al nome del mare
al va e vieni della sua voce
in ogni confessione confusa
prende respiro dalla mia ragione.
Achille dorme
accarezzo il suo viso da fanciullo
ricordo ad un tratto
i suoi capelli lunghi sparsi nel cuscino
la mia bocca traccia dalla sua fronte
il cammino verso il suo tallone
non conosco la sua debolezza
dice che sono i miei seni
tutto è perfetto
un sorso in più di vodka
per crederlo
mai ho sentito il mio corpo tanto lontano
né la fede così giustiziera
tanto sedotta dall'amore
di un uomo cos' distante dal mio corpo
chiudo gli occhi un istante
mi sveglio di soprassalto e sono sicura
la sua mano protegge ancora il mio seno
Achille dorme
tremo solo a vederlo
estasi
sembra un inganno della mia mente
non c'è spazio per i dubbi
ho paura dell'ignoto
ho paura della felicità
mille palpitazioni
non riesco a respirare
fuggo da lui
esco in strada
i miei capelli scorrono sul mio viso
la mia alba è cieca
soltanto il suo scudo copre le mie nudità
lo scudo di Achille è la distanza
il tempo
la sfida dell'incertezza
il destino ostinato assurdo tragicomico
apro gli occhi
non c'è la sua mano sul mio seno
ma chi dice che ciò non è reale non è certo
dopotutto la giustizia poetica m autorizza
posso derogare o creare nuove leggi
che piacciono alla mia fantasia.
superba relazione
quella dell'eroe e della poetessa
la passione basata sulle parole
la speranza radicata nella chimera
mi fa paura non abituarci alla reciprocità

sono sicura
io fuggirò giorno per giorno senza che lui lo sappia
ritornerò ogni giorno alla stessa maniera
per baciare il suo tallone
per impazzire sulle sue labbra
Achille dorme
occhi celesti
corpo perfetto
voce che attraversa l'oceano
per essere ascoltata in visioni
di dimensione profetica
ti amo Alejandra
io gli credo.

Carlo Caredda

Italia

Cerchi

Gocce d'acqua sull'acqua
cerchi, cellule,
si amplificano, si annullano,
cerchi perfetti,
durano un attimo
fuggevoli come soffio di Vita
che il momento coglie!.

Emilio Gallo

Argentina

L'angolo del vecchio

Lo chiamavano l'angolo del vecchio.

Le anime arrivavano al posto e sedevano, sempre accolte con l'amore e la comprensione che ogni luogo gradevole emana.

Di fronte ad un bicchiere di vino, al principio timidamente, dopo con più confidenza, i cuori si spogliavano dell'inutile. Alcuni arrivavano distrutti, si facevano a pezzi e come per magia si ricomponevano e con più forza ritornavano ad affrontare la vita.

A quest'angolo arrivava con frequenza Don Abbondio.

Non aveva un'età definita.

Al riguardo rispondeva: - Io sono nato con i tempi e morirò con loro. Presto verranno a prendermi.

Ogni giorno, al vespro, quando il sapore del pane del Padrenostro invadeva i focolai delle case, Don Abbondio con i suoi occhi sornioni beveva una coppa di vino scrutando i tempi.

Dell'anziano si raccontavano molte cose nel paese: alcuni dicevano che aveva partecipato in non so quali guerre d'indipendenza all'altro lato della frontiera, altri giuravano che era stato un eroe della rivoluzione di Ottobre nella lontana Russia. Solo possiamo affermare che conosceva molto bene il campo.

D'ogni erba o pianta, pure sembrassero insignificanti, soleva estrarre una medicina per questa o quella malattia e per tutte aveva una cura.

Per quest'attività paramedica e per la sua abilità di parlare con i tempi, Don Abbondio era considerato uno stregone molto potente.

Arrivava alla trattoria tutte le sere all'ora del vespro, si sedeva nell'angolo e chiedeva una coppa di vino.

Lo chiamavano l'angolo del vecchio non perché Don Abbondio soleva sedercisi. Al posto arrivavano tutti gli anziani del paese. Fu Giuseppe, il padrone della trattoria, che lo battezzò con quel nome nel notare la frequenza con cui i clienti l'occupavano.

Sembra che una stufa vicina manteneva un tepore gradevole che piaceva agli occupanti. Il tepore li accarezzava, penetrava nell'intimo e riaffiorava rinvigorendo i corpi stanchi.

L'angolo non era esclusivo degli anziani. Anche i giovani trovavano rifugio per le loro anime tormentate.

Una di queste, dai profondi occhi verdi, inondò l'angolo di una tristezza infinita. Solo il pianto sembrava essere la sua cura.

Ma non arrivava!

Era prigioniero in un labirinto di profondità incerte.

Don Abbondio sedette e salutò com'era solito:- Come ti trattano i tempi, signorina?-

Rebecca nel suo dolore chiamava a grida la vita ma sembrava che la morte le rispondeva e quando ascoltò la voce dell'anziano reagì duramente.

- Lasciatemi sola e cercate un'altro posto dove fare le fusa.

- Il Signore é il mio pastore, niente mi manca.

In verdi prati mi fa riposare

e dove c'è acqua fresca mi conduce.

(Salmo 23, 1-3)

La dolce e comprensiva voce dell'anziano penetrò nella sua anima. In risposta, il pianto represso irruppe come una fonte d'acqua, inondò il tavolo e prese il collo e l'omero di Don Abbondio che stoicamente assorbì le calde lacrime. Rebecca si scusò.

- Vieni con me, voglio mostrarti qualcosa.

I due uscirono dalla trattoria, mano nella mano, sorridenti l'uno all'altra. L'anziano la portò fino alla piazza del paese; le mostrò un albero frondoso.

- Vedi, anche lui ha un'età indefinita. La vita ancora gli sorride, nonostante il passare dei tempi.-

Rebecca abbracciò fortemente il vecchio e lo baciò.

Sì, lo baciò, per scandalo di alcuni passanti che attraversavano la piazza. Da quel giorno, i due furono inseparabili.

Un'amica domandò a Rebecca cosa l'attraeva dell'anziano.

- Lui ha il tempo.

- Parli come lui. Non ti capisco.

- É che non vuoi capire. Tutti siamo nel tempo e tutte le risposte che noi cerchiamo sono nel tempo. In poche parole: l'amore non ha età.

Questo breve dialogo fece credere all'amica che Don Abbondio aveva infatuato Rebecca con una strana pozione. Ma se poteva farlo per innamorare le persone, ben poteva farlo per fare del male!

Questa versione dei fatti fu accettata da tutti e quale serpente s'insinuò in ogni casa ed antro del paese lasciando dietro di sé una scia di timore, invidia e gelosia.

Timore: che Abbondio non curasse più la gente e che potesse fare del male.

Invidia: Rebecca aveva scelto l'anziano come compagno di vita.

Gelosia: il corpo della giovane donna era sognato da molti.

Don Abbondio ringraziava i tempi. I sentimenti e le passioni che i tempi si erano portati, erano tornati più vigorosi che mai. Tutti nel paese vedevano di mal'occhio la relazione. Subito, intorno alla coppia, si fece il vuoto. L'unico amico che avevano era Giuseppe, il padrone della trattoria. Lui comprendeva l'amore tardivo di Abbondio. L'aveva visto nascere.

Molte volte Giuseppe s'intratteneva con gli amici nell'angolo del vecchio. Non ricordando i tempi, come diceva Abbondio, ma vivendo i tempi. Alcune volte il sole rosso della sera accompagnava tre silhouette in cammino verso il campo. Arrivava fino a loro, si posava sui loro cuori, li inondava di un caldo tepore e con le prime ombre della notte li salutava con un arrivederci alla prossima sera. Rebecca era felice; aveva incontrato in due anziani ciò che gli altri non potevano darle: amore ed amicizia.

Tutti, come abbiamo detto, non vedevano di buon occhio la relazione. Specialmente uno:

Giovanni.

L'ultimo fidanzato che era stato l'autore involontario dell'incontro nell'angolo del vecchio.

Quel giorno il giovane aveva rotto il compromesso e Rebecca aveva trovato consolazione nella trattoria. Ciò che non sopportava Giovanni era che aveva sostituito lui, giovane ed bello con uno anziano e pazzo; ma quello che più lo snervava era il soprannome che gli avevano affibbiato, parodiando le parole di Abbondio; lo chiamavano *Giovanni senza Tempo*.

Il peggio era che non riusciva a conquistare un'altra dama. L'ultima, senza una spiegazione, l'aveva lasciato. Nessuna delle giovani donne del paese voleva avere relazioni con l'ultimo fidanzato di Rebecca perché dicevano, non si sa mai che adesso trasformatasi in strega potrebbe, in un momento di gelosia, usare i suoi poteri contro di loro. Così é meglio rimanere quiete e non far niente per farla infuriare.

Povero don Giovanni!

Per prima volta, nella vita, stava solo.

Questo non lo poteva sopportare.

Il suo risentimento contro Rebecca andava in crescendo. Dava la colpa a lei di ogni suo male
Tutte le sere Abbondio e Rebecca si dirigevano alla trattoria, prendevano una coppa di vino in compagnia di Giuseppe, s'intrattenevano un'ora e con l'ultimo brindisi uscivano dalla trattoria e avviavano verso il campo. Qui, in un angolo nascosto, sorgeva una fonte d'acqua che formava un piccolo lago e sotto l'ombra protettrice di un albero senza età, Rebecca poggiava la testa sul petto di Abbondio e lasciava che la sua anima si librasse nell'aere infinito dove incontrava la pace tanto anelata.

Quel giorno di luglio il calore era insopportabile. La giovane, sotto lo sguardo compiacente di Abbondio, si denudò e prese un bagno.

Il sole fece suo il corpo voluttuoso e tentatore di capelli ondulati. Lo penetrò in tutto il suo essere riempiendolo di vita ed ardore.

Da lontano, un'ombra spiava i due amanti. Voleva irrompere nel lago, prendere il corpo ardente e farlo suo. Il timore a Don Abbondio, stregone senza scrupoli, lo riteneva.

Ma non per molto!

Giovanni senza Tempo aspetterebbe un'occasione propizia.

Questa si presentò.

L'intenso calore soffocava sia le persone sia le cose.

Rebecca per alleviare la sete di Abbondio, brocca in testa, si diresse al lago. Appena ebbe riempito il recipiente quando due forti mani la presero, immobilizzandola. In mezzo ad una pioggia di impropri e colpi, Giovanni senza Tempo voleva violarla. Ricevette un forte colpo sulla testa e nell'atto piombò svenuto. All'intorno una piccola pozza d'acqua e frantumi di una brocca rotta si mischiavano con il sangue appena liberato.

Rebecca l'aveva colpito duramente.

Il vento seguì le sue orme angoscianti fino alla casa di Abbondio.

Fra lacrime raccontò l'accaduto all'anziano.

- I tempi mi stanno chiamando, devo andare. -

- Per favore, portami con te. -

- Bene, andiamo al loro incontro.

Per molto che cercarono, non riuscirono a trovarli.

Solo Giuseppe, quella sera, vide due silhouette accompagnate dal sole. Andavano verso l'orizzonte. Volle raggiungerle.

Quando credette d'esserci riuscito, notò che erano sfumate con il sole.

I tempi se li erano portati.

Il nostro Giovanni senza Tempo si riprese dalla ferita ricevuta ma non della solitudine che oramai padrona e signora della sua vita non lo lasciò mai.

Don Giuseppe, ogni tanto, volge lo sguardo con tenerezza all'angolo del vecchio.

Ricorda i tempi che furono e non poterono essere.

Graziella Gaggioli

Italia

La tua stella

Risplende in un luogo infinito

lucente, magica, vera,

la tua stella.

È quella che rischiara

il buio cammino

della tua anima affranta,

ti rende leggero

il peso che curva le spalle,

ti apre spiragli di luce

davanti al dolore,

la senti compagna

nel vuoto del mondo.

La tua stella

aspetta che tu la scopra

innalzando lo sguardo

al di sopra del buio
delle lampade accese.

Tenerezza

Affacciato al ruscello
il tuo viso si copre
di perle iridescenti,
poi l'incanto si scioglie
in argentei rivoli d'acqua.
Bianchi voli di nubi
riempiono i tuoi occhi
nello spiraglio di cielo.
Un silenzio ancestrale
quasi di eternità
dilata intorno:
momento di magia.
E la mia mente vaga
su vette invalicabili,
sale negli alti pascoli,
gioca ad acchiappare il vento.
Improvvisa risuona la tua voce
che l'eco mi rimanda.
L'aquilone sussulta,
si avvita, poi sale,
tu voli con lui
e vivi il tuo sogno,
momento che dura infinito.

Antonio Cavino

Italia

E' 'nu presebbio napulitano

Giuseppe e Maria, giunti a Betlemme, città Natale della stirpe di Davide, non sono riusciti a trovare nemmeno un posto libero in albergo.
"Peppi, stò stanca, nun ce 'a faccio cchiù!"
" Marì , nun dico niente io, e che ha dda di 'stu ciuccio?"
" Ma pecchè pure 'o ciuccio ha dda sgravà?"
" No, ma...nientemeno ca nisciuno ce ha voluto ospità, m'all'anema d'e mamme lloro! Manco si stesseme a Natale...ah, già,...Natale, ancora l'avimma fa."
" Peppi, jamme a vedé dint'a chella stalla"
" 'a stalla?? Ma tu hê fa 'nu rre!"
" Aggio capito, ma si nun ce fermammo a quacche pparte , 'o rre, 'o faccio 'ncopp 'o ciuccio".
Maria dà alla luce un bel maschietto e lo depone in una mangiatoia, si ode nell'aria un coro celeste e un angelo su tutti:
" E' nato, è nato, il Re dei Re, pastori accorrete!"
"Ueh! E chi ce l'ha ditto a chisto?"
"Ma chi è Gabriele?"
" Marì, e io che ne saccio, tu t'a faje cu 'sti travestite".
" Ma quale travestite, chillo è l'arcangelo".
"Tu nun m'a cunte justa....l'arcangelo, l'annunziata...va, attacca 'o ciuccio addò vò 'o padrone."
" A proposito d' 'o ciuccio, chisto nun scarfa proprio."
" E che l'hê pigliato pe"na stufa?"
" Va' a piglià pure chillu voje, miettelo ccà vicino..."
"Aggio capito, vuò 'a stufa a dduje elemente".
Attaccano a suonare gli zampognari:
"Ullero, ullero ca mammeta è prena, ha fatto nu figlio se chiamma Michele...."
" Ma chiste che vonno? Fall' 'e gghi'a sunà a parte e llà!"

“ Signori..., vi prego, cca ce abbruscia ‘o fronte!”
 “Neh, san Giusè, nuje avimma faticà, ‘na vota ch’è venuto natale!”
 “Ma nun putite j’ a pulezzà ê semafore?”
 “ Nuje simme abbruzzese mica marucchine!”
 “ Va bbuò, allora sunate cchiù zitto.”
 “Peppi io sento addore d’ a pizza.”
 “a pizza?? Ma mica stammo a Napule!”
 “Allora nun è capito niente, chisto è nu presebbio napulitano, guarda! Ce stà Cicci Bacco ‘ncoppa â votta, ce sta’ Benito ca invece ‘e guardà ‘e ppecure s’è addurmuto, ce stà ‘o piscatore ‘ncoppa ‘o sciummo ca scorre overamente, e...:’o fruttajuolo, ‘o macellaro cu ‘e sacicce appese, ‘o solachianielle...”
 “ E ce stà ‘a tratturia cca ffora, fa pure ‘e pizze...chisti napulitane ‘e truove a tutte parte!”
 “Io voglio ‘na margherita.”
 “E io me piglio nu cazione, tengo ‘na famma ! Mo ‘e vaco a urdinà, sperammo ca nun ce sta ‘a fila.”
 “ E va, fa ambressa ch’hanna venì ‘e rre Magge”.
 “ E comme fanno a ce trovà?”
 “ Vanno appriesso ‘a stella cumeta; ‘a storia ‘a saje o no?”
 “ Ah, ‘sta cosa ca luce ccà ncoppa, pare ca porta sfortuna, speramme ca fanno ambressa”.
 Arrivano i Magi mentre Giuseppe e Maria stanno mangiando la pizza,
 (scena a soggetto-Giuseppe e Maria nascondono la pizza, i magi offrono i doni, l’oro è ben accetto, l’incenso e la mirra meno. I magi salutano e Maria e Giuseppe corrono a riprendere la pizza).
 Dopo aver mangiato la pizza, Giuseppe si addormenta, ma poi si sveglia di soprassalto.
 “Mari, fa’ ambressa, ce n’ avimma j’, Erode vò accidere ‘o nennillo.”
 “Uh! E pecchè? Ch’ha fatto? Chillo mo è nato!”
 “Nun ‘o saccio, me l’ha ditto Rafele, l’arcangelo.”
 “ Ma tu addò l’hè visto?”
 “ M’è venuto ‘nzuonno”.
 “ Aggio capito, è stato ‘o cazione, chillo è pesante...po’ dice ca io me ‘a faccio cu ‘e travestite...”
 “Insomma, fa ambressa e piglia l’oro, ‘o ‘ncienzo e a mirra.”
 “ Io piglio solo l’oro, ‘stu ‘ncienzo e ‘a mirra che n’avimma fa’? Fosse stata ‘a birra...tu vide ch’hanno purtato ‘sti Magge...!”
 Giuseppe e Maria col bambino si recano in Egitto e vi restano qualche anno, al ritorno li ritroviamo a Gerusalemme, in un momento in cui non riescono a trovare il figlio...
 Giuseppe, uscito alla ricerca, rientra affannato:
 “ Mari, ‘o guaglione stà parlanno cu’ ‘e sapute dint’o tempio”
 “ Uh, Madonna mia...ca po’ songo io, ma chisto quant’anne tene?”
 “E...ne tene dūdece ...”
 “ Quant’è crisciuto, nun ce ne simmo manco accorte, sperammo ca se ferma nu poco...pecchè ‘a fine nun è bbona.”

*Sgravà = partorire ; J’ = devi ; scarfà = riscaldare; voje = bue; prena = incinta; gghi = andare
 Pulezzà = pulire; sciummo = fiume; solachianielle = calzolaio; saje = conosci; ambressa = in fretta
 ‘nzuonno = in sogno;*

Elisabetta Angelotti

Italia

La barca a vela

Sprofondato nella sua poltrona Reggenza, rivestita di cashmere indiano nei toni biscotto, corallo e rosso, Andrea stava sfogliando gli album di fotografie che racchiudevano i ricordi più belli della sua vita matrimoniale con Lara.

Il giorno delle nozze. Lei che, in uno spumeggiare di trine, entrava in chiesa al braccio di suo padre, lui che le andava incontro, il loro in-cedere verso l’altare e le loro espressioni commosse e gioiose di quella giornata.

Il viaggio di nozze a Venezia. Il vento che agitava i lunghi capelli biondi di Lara mentre la gondola avanzava nell’acqua verde e schiumosa della laguna. Sullo sfondo si scorgevano le cupole grigie del duomo, il campanile di San Marco e uno stormo di colombe che svolazzavano nel cielo azzurro. Poi lei lo salutava dal Ponte di Rialto. Quindi entrambi erano ritrat-ti al Gran Caffè Ristorante Quadri.

Il loro primo Natale insieme. Tutti riuniti nel gran salone arredato con superbi mobili in stile Luigi XV. Lui che le allacciava un girocollo di cui le aveva appena fatto dono. Poi l'abbracciava davanti al caminetto dove ardeva un ceppo di ginepro scoppiettante.

La nascita di Mattia. Un anno dopo il matrimonio. Lara, raggiante, lo teneva in braccio per la prima poppata. Il battesimo. Le foto con i nonni...

Andrea chiuse l'album mentre un mare di ricordi lo sommerse fino a sopraffarlo.

Il suo primo incontro con Lara. Lui si era appena laureato in architettura e aveva deciso di trascorrere le vacanze estive dedicandosi al suo sport preferito: la vela.

Aveva una barca, un cabinato di dodici metri, il Nautilus, che teneva ormeggiato al porto di Viareggio.

Quel giorno si stava accingendo a salpare per costeggiare il litorale della Versilia.

Aveva notato una ragazza alta e bionda con curve mozzafiato che stava percorrendo il molo. "È proprio il mio tipo" aveva pensato e l'aveva salutata, sorridendo.

- Bella barca - lei aveva osservato. - Nautilus come il grosso mollusco marino con la conchiglia a forma di spirale. -

- Vuoi fare un giro? - le aveva proposto. - Sto per partire. --

Lei aveva accettato con entusiasmo.

Lara aveva diciotto anni. Abitava a Viareggio e aveva appena conseguito il diploma magistrale.

Era una ragazza briosa, simpatica e aperta a nuove esperienze.

Durante la navigazione si era lasciata contagiare dall'amore che Andrea nutriva per il mare e la vela e, quando erano rientrati nel porto, aveva sperato di poter rivedere quel giovane alto e bruno dal fisico atletico e dal magico sorriso.

Nei giorni successivi avevano veleggiato nel mar Tirreno e nel golfo di La Spezia e una sera si erano amati nella cabina bianca e azzurra del Nautilus mentre il mare faceva rollare dolcemente l'imbarcazione.

Una volta terminate le vacanze, lui era tornato a Firenze, ma il suo cuore era rimasto sulla sua barca a vela.

Così aveva trascorso là ogni fine settimana insieme a Lara finché in ottobre avevano coronato il loro sogno d'amore, divenendo marito e moglie e lasciando disorientati i genitori di Andrea, che avevano giudicato la decisione troppo affrettata.

- Non potreste fare le cose con più calma, ragazzi? - avevano obiettato entrambi.

Invece, a dispetto dei dubbi dei signori Venturi, Andrea e Lara si amavano veramente e la loro unione era stata felice fino al giorno in cui lei, a quasi quindici anni dal matrimonio, era stata colta da un malore ed era spirata fra le braccia del marito.

- Un aneurisma cerebrale - aveva sentenziato il medico del pronto soccorso.

Andrea non riusciva a farsene una ragione. "Aveva appena compiuto trenta-cinque anni" si ripeteva spesso. "Era così giovane e non aveva alcun problema di salute".

Si sentiva depresso. Era come se fosse morta una parte di se stesso. Aveva Mattia, ma il ragazzo non riusciva a colmare il vuoto lasciato da Lara, da quella donna così vivace, intraprendente, decisa.

Un paio di mesi dopo la morte della madre, Mattia era andato in vacanza in Sardegna con i nonni paterni e Andrea aveva deciso di tornare sul Nautilus per poter star solo a meditare, a ricordare, a comprendere.

Sulla barca a vela aveva avuto la sensazione che sua moglie fosse ancora viva, ne aveva avvertita la presenza, gli era parso di udire la sua voce e di sentire il suo tocco.

Non era riuscito a distogliere il suo pensiero da lei, dal loro incontro, dai quindici anni trascorsi insieme.

Era rientrato a Firenze e si era riproposto di non tornare più sul Nautilus perché là la sua sofferenza si era fatta ancora più profonda.

Poi, con il trascorrere dei mesi, aveva pensato di ritrovare una compagna. Aveva soltanto quarant'anni e la solitudine lo opprimeva.

Le sue prime esperienze con le donne erano state disastrose. Non riusciva a provare nulla per loro. Soltanto attrazione fisica. Nessuna era in grado di reggere il paragone con sua moglie.

A parte il fatto che Lara era effettivamente dotata di indubbe qualità, si rendeva conto di averla idealizzata, posta su un piedistallo e di aver sublimato tutto il tempo trascorso insieme, infatti, quando pensava a lei, non riusciva più a ricordare un suo difetto o un'ombra nella sua personalità.

Fra l'altro, non poteva fare a meno di portare avanti relazioni parallele, dal momento che gli pareva che due donne riuscissero a dar-gli ciò che una donna sola non era in grado di offrirgli.

Poi capiva che neppure due partner riuscivano a placare il suo dolore e a renderlo sereno.

Un giorno, infine, aveva conosciuto Margherita, una trentacinquenne separata, proprietaria di un atelier nel centro di Firenze.

Margherita si era rivolta a lui per dei lavori di ristrutturazione del suo attico di via Tornabuoni e lui era rimasto colpito dalla sua figura snella ed elegante, i capelli castani ricchi di riflessi dorati e gli occhi chiari.

Fra loro era scattata subito una forte attrazione fisica e Andrea aveva pensato che quella donna intelligente, colta, raffinata, dotata di una classe al di fuori del comune avrebbe potuto essere un'ottima compagna.

Così, dopo alcuni mesi di frequentazione, le aveva proposto di trascorrere un week-end sul Nautilus, imbarcazione sulla quale non era più stato né da solo né con le sue amanti.

Appena si era trovato sulla sua barca a vela, una profonda infelicità si era nuovamente impadronita di lui.

"Accidenti" aveva pensato. "Perché ho voluto rivangare il passato?"

Quando erano rientrati a Firenze il loro rapporto aveva cominciato a deteriorarsi perché Margherita si era resa conto che lui non aveva ancora dimenticato sua moglie e il suo matrimonio. Un paio di mesi dopo lo aveva lasciato.

- Ti amo troppo, Andrea, per continuare a stare con te - gli aveva detto. - Se non ti amassi, mi preoccuperei solamente di fare del sesso, ma io ti voglio con me mentalmente, non solo fisicamente. Sei un uomo straordinario, ma non posso accettare tale compromesso. --

Una volta conclusa la storia con Margherita, aveva ripreso le sue avventure senza significato con donne belle, ma che non riuscivano a stimolarlo a livello intellettuale.

Poi aveva capito di aver commesso l'errore di aver cercato subito una nuova compagna e, per di più una donna che, fisica-mente e caratterialmente, gli ricordasse la moglie.

In quel periodo aveva sentito la mancanza di Margherita, l'unica donna che aveva apprezzato per le sue qualità e non per le affinità con Lara, l'unica che era riuscita a dargli affetto e comprensione.

Aveva concluso che era giunto il momento di spezzare i legami con il passato e ricominciare da capo. E così aveva venduto il Nautilus.

"Non ho neppure quarantacinque anni" pensò Andrea mentre riponeva gli album nel cassetto di noce. "È giusto che pensi a ricostruirmi un futuro accanto ad una donna. Telefonerò a Margherita. Non so se mi concederà un'altra chance, però vale la pena di tentare, infatti, sono sicuro di volerle veramente bene. Addio passato, addio Nautilus, addio Lara".

Alberto Cappi

Italia

primo canto della neve

quando venne la neve
la neve portò bianchi glicini
e dolci tortore di farina
quando venne la brina
anima candida luce di luna
quando candì il giorno intorno
e l'oro si fece solo sole
quando la notte si annodò
e nodo e nido furono uno
quando il violino suonò le note
della terra bruna e del mare
quando ritmando e poetando
siamo tornati ad amare

secondo canto del vento

dove venne il vento
il vento seminò sibilanti serpi
sui sentieri del sonno e del sogno
dove venne l'uomo e disse
sia detta aurora la prima
ora del tempo

benedetto sia il mattino
dove bambino colsi
alle cose il senso

La magia del racconto in vernacolo sarnese di Rosario Pesce

La magia del racconto in vernacolo sarnese

Ovvero

Recensione de 'Il Pentamerone Sarnese' A cura di Alfredo Carrella

Edizioni Ripostes – Salerno 2006

Http: www.ilpentamerone.altervista.org

Scrivere la recensione al testo, di cui è autore un collega, oltre che un amico, costituisce pur sempre un'attività improba, in quanto qualsiasi giudizio edificante potrebbe essere tacciato di inautenticità da parte del lettore distratto. Non è questo, però, il caso di Alfredo Carrella – e della sua ultima pubblicazione, 'Il Pentamerone Sarnese' – che io, pervenuto nella nuova sede, ho avuto modo di conoscere e di apprezzare, sin dai primi giorni dell'attuale anno scolastico.

L'entusiasmo di Carrella per le tradizioni popolari, sia della sua città natia, che del più vasto Meridione d'Italia, mi ha immediatamente colpito, così come - altrettanto repentinamente - mi sono sembrate, invero, notevoli le sue capacità di organizzatore e divulgatore culturale, che gli hanno consentito – con il contributo prezioso ed insostituibile degli allievi e di taluni colleghi della sezione di Episcopio della Scuola Media Statale 'G. Amendola' di Sarno – di progettare e di dare felicemente alle stampe il frutto di un lavoro notevole di raccolta e di riorganizzazione dell'articolato apparato favolistico e di narrativa orale, di cui la cultura popolare sarnese è da secoli provvida e fortunata custode.

'Il Pentamerone Sarnese', che è il primo – e, speriamo, non unico – risultato del suddetto lavoro di ricerca, si presta, perciò, ad essere un ottimo sussidio per il lavoro scolastico di noi, docenti di discipline letterarie.

Esso è, infatti, fra gli strumenti migliori per un approfondimento del genere narrativo, favolistico e fiabesco, il cui studio è – ormai, da anni – previsto dai Programmi e dalle Indicazioni Nazionali, emanate dal Ministero per le classi prime della scuola secondaria di I grado. La ricchezza di un genere letterario, però, si misura anche tenendo conto di altre e più ambiziose valenze culturali, di cui esso può essere essenziale depositario.

In particolare – e questo mi sembra il merito maggiore del lavoro di Alfredo Carrella – la raccolta dei racconti in dialetto sarnese, recuperati nel 'Pentamerone', consente ad una parte importante della copiosa tradizione popolare, esclusivamente consegnata nei decenni passati all'oralità, di sopravvivere, in virtù – soprattutto – della capacità immortalatrice, che reca con sé esclusivamente la pagina scritta.

L'area culturale - in cui Sarno è, naturalmente, inserita - è ricchissima, infatti, di tradizioni popolari, oggetto da tempo di forbite ricerche, sia dal punto di vista linguistico e semantico che da quello meramente antropologico, condotte da parte di studiosi ed accademici di grande prestigio nazionale ed europeo.

Le comunità di Terzigno, Somma, Nola, Pompei, della popolosissima area vesuviana – che, fisicamente, funge da ideale corona per il Comune posto più a Nord-Est dell'intera provincia di Salerno – conservano, ancora, costumi sociali e celebrano numerosi riti, che, vieppiù nella loro originale ancestralità, ne denotano la notevole pregnanza sul piano religioso e liturgico-devozionale. Il serbatoio linguistico e quello del folklore popolare, afferendo al medesimo passato dell'umanità, meritano di essere esplorati fino in fondo, tanto più in una società – come quella odierna – che, troppo frettolosamente, rimuove le nobili ed antichissime vestigia del passato, per sostituirle con feticci di dubbia significazione categoriale. In conclusione, non posso non augurare all'amico Carrella di continuare, con la solita passione, nel suo lavoro di ricerca di materiale 'sensibile', tenendo conto, anche, delle grandi e dotte direttrici culturali, che gli vengono mirabilmente suggerite, nel testo di prefazione al suo lavoro, da Ugo Vuoso.

Patrizia Valduga

Italia

da *Medicamenta*

Qual mai sarà l'anno, il mese, qual giorno
e quanto dolce, ove per fine avermi,
ove odore di maschili epidermidi
più non curi, e sguardi, corpi dattorno,

lor secrezioni, escrezioni contermini,
con il sangue che ruota torno torno,
viaggi spermatici andata e ritorno
su ire rientrate, su affetti raffermi,

su l'eco scarsa di transiti umani...
(con tristi trame e quanto mai noiose).

Allora sogno d'un trascendimento
a fiaba o ad arte... in verità poi mento,
per la vita di visceri e mucose,
se ancora l'odorato invidio ai cani.

Danilo Tacchino

Italia

Amaranto

Serpente color Amaranto
che navighi oltre il rimpianto,
nell'acque tue fresche
io venni a morire.

Verdastri riflessi
Nel buio velato.
Il fondo del tempo
Io vidi in quel buio;
gli spruzzi sentiti
con freschi sobbalzi.

Serpente Amaranto
ricordo il tuo canto
disperso nel nulla;
c'è solo il rimpianto.

Aneliti brevi
nel tempo;
più brevi.

Giovanni Radaelli

Italia

Sai ancora sognare
nei tuoi vestiti
con cui consumi
la tua quotidiana
trasparenza.
Anche quando la folla
ti costringe
in un angolo di mondo.
O come quando non appari
e ti arrendi al silenzio,
vittima forse,
o amara certezza
di essere sempre,
ma sempre.
Mille volte sempre
in te stessa.

Rodolfo Antoniono

Italia

La vendetta

Ancora pochi giorni e sarebbe uscito.
Da quanto aspettava quel momento?
Andò ancora una volta in camera da letto. Ancora una volta con la chiave che teneva sempre in
tasca aprì il terzo cassetto della vecchia scrivania. Frugò in fondo, tra buste e carta da lettera. E

sentì il freddo rassicurante del metallo. Gli bastò quello. Non aveva bisogno di tirarla fuori. Lei era sempre lì: fedele, pronta a compiere il suo dovere.

Dopo le superiori Tommaso si era iscritto, più che altro per l'insistenza della madre, a medicina. Laureato, non aveva faticato troppo a inserirsi come medico di famiglia. Erano tempi, quelli, nei quali non ci si strappava ancora i mutuatati con i denti.

Un lavoro tranquillo, senza alti e bassi. Noioso. Un matrimonio tranquillo. D'amore? Sì, all'inizio. Poi era subentrata l'abitudine, l'affetto, il mutuo soccorso.

A settantacinque anni, solo, in quella casa più grande del necessario, trascinava le sue giornate con quel pensiero fisso nella mente.

SEMPRE-SOLO-QUELLO.

Guardò di sfuggita il calendario: lunedì 8 febbraio.

Di lì a una settimana sarebbe stato il gran giorno. Aveva avuto anni per prepararsi a quell'evento: non se lo sarebbe lasciato sfuggire per nessun motivo.

L'idea gli era balenata improvvisa, come un lampo.

Ricordava molto bene il momento.

Stava impietrito con Teresa al braccio guardando in trance la bara. Era una bastarda giornata di luglio di venticinque anni prima e in quella bara era rinchiusa Marta. La loro unica figlia.

Violentata e strangolata da un animale che, in preda all'alcool, l'aveva bloccata sotto casa alle undici di sera, mentre rincasava da un'amica.

E in quell'istante, mentre la spingevano a braccia nella bocca nera del loculo, si era sentito lo stridio, causato da un sassolino o da un grumo di cemento contro il quale il legno aveva strisciato.

Quel rumore fastidioso l'aveva strappato dal vuoto dei suoi pensieri. E, chissà per quale insondabile associazione di idee, gli era apparsa all'improvviso quella scena che avrebbe vissuto nella realtà di lì a pochi giorni.

"Perché no? PERCHÉ NO?!?" si era chiesto.

La condanna, trent'anni di galera, gli era sembrata eccessiva. In quel momento si era augurato di vivere a sufficienza per realizzare l'idea che stava germogliando dentro di lui. Allora non aveva ancora un preciso piano d'azione.

Ma il tempo per metterlo a punto non gli sarebbe mancato.

No. Non gli sarebbe proprio mancato.

I suoi ultimi venticinque anni erano stati venticinque faticosissimi anni.

I primi tre scanditi da un dolore lancinante vissuto assieme Teresa. Poi da solo. Teresa se n'era andata così, in silenzio: una mattina non si era più svegliata. Lei, del resto, non aveva più alcun motivo per vivere. E lui non l'avrebbe mai messa a parte dei suoi progetti. Ultimamente erano diventati due estranei: il dolore, anziché avvicinarli, li aveva progressivamente allontanati.

Rimasto definitivamente solo, quel pensiero l'aveva tenuto occupato. Lui l'aveva curato, nutrito, arricchito di dettagli. Era divenuto il fedele compagno delle sue giornate piene di vuoto.

L'unica ragione di una esistenza inutile.

Da poco meno di dieci anni aveva lasciato lo studio e da allora la sua vita era ancora più monotona rispetto a prima.

Sveglia alle sette. Il giornale. Un salto alla trattoria sotto casa per il pranzo. Per cena si accontentava di un bicchiere di latte o di una minestrina.

Il pomeriggio, dopo un sonnellino, il tram 36 e cinque minuti a piedi. E la panchina, che ormai considerava praticamente di sua proprietà.

Gli capitava raramente di trovarla occupata: d'altra parte, con tutto il verde pubblico a disposizione, chi avrebbe potuto essere interessato a sostare in quel giardinetto spelacchiato, con vista sul portone del carcere mandamentale?

Per lui invece era il posto ideale di meditazione.

Sapeva bene che l'animale non sarebbe uscito tanto presto dalla gabbia. Ma lui preferiva essere lì, puntuale, ogni giorno, a custodirlo.

Quando si parla di combinazioni.

Al termine di una delle prime udienze del processo, un lungagnone alto e secco gli si era avvicinato, stendendogli timidamente la mano. Non l'aveva riconosciuto.

- Ciao. Ti ricordi di me? Sono Garberoglio

La mente intorpidita dai tranquillanti aveva tuttavia messo a punto rapidamente la figura.

- Garberoglio?!...sì. Certo che mi ricordo. Cosa fai da queste parti?

- Ci lavoro... sai, ho letto di quello che ti è capitato. Una cosa terribile. Volevo farti le mie condoglianze.

- Grazie. Grazie. - aveva risposto svogliato.

A guardarlo bene non era poi tanto cambiato dal ragazzino foruncoloso e ingobbito, particolarmente apprezzato a suo tempo per le versioni di greco e latino. Povero vecchio Garby, con le mani secche, nodose e sempre stranamente sudate: la media del nove alla maturità non gli aveva garantito altrettanto successo nella vita. Non aveva trovato una donna per la quale valesse la pena barattare la vecchia madre. E anche nel lavoro le cose non erano andate meglio. Aveva fatto giurisprudenza. La madre confidava tanto in un figlio avvocato. Dopo la laurea, aveva tentato il concorso in magistratura. Una, due, tre volte. Non ce l'aveva fatta. Incredibile! Garby non ce l'aveva fatta! Alla fine si era ridotto, con un po' di tristezza, a fare il cancelliere.

Fortuna che Camilli, uno dei compagni di liceo che lo avevano maggiormente assediato per le versioni e che era diventato un penalista di grido, aveva fatto carriera politica e si era trasferito a Roma: era stato un bel fastidio vederselo scodinzolare davanti, ogni giorno, circondato da una costellazione di praticanti leccaculo...

Tutto ciò Tommaso lo aveva appreso poco alla volta. Il processo andava per le lunghe e ormai era diventata una consuetudine: i giorni di udienza, nell'intervallo, andavano a mangiare un boccone in una trattoria poco lontano. E lì, davanti a una bistecca e a un bicchiere di vino ognuno, più per sé che per l'altro, riprendeva e riannodava i fili pendenti della propria esistenza faticosa.

Finito il processo, fatalmente, si erano nuovamente allontanati. Ma non del tutto. Qualche volta entrambi, ognuno vedovo a modo suo, si trovavano la domenica a pranzo. Era stato proprio in una di quelle occasioni che, con noncuranza, aveva lanciato l'esca.

- Chissà quando uscirà di galera. Mi piacerebbe vederlo, parlargli...

L'altro non si era stupito della cosa. Era passato tanto tempo. E così, una parola qua una là, quasi con naturalezza, era arrivata l'informazione che cercava.

Lunedì 15 febbraio.

La sera della domenica precedente non riusciva a prender sonno.

Steso sul letto, gli occhi aperti verso il buio del soffitto, ripassava mentalmente ogni fotogramma della giornata successiva. Si alzò ancora una volta e aprì il solito cassetto della scrivania. Al buio allungò la mano, la prese e la appoggiò sul comodino: anche per lei era giunta ormai l'ora di uscire allo scoperto.

Quel mattino si svegliò prestissimo.

Il cielo era ancora buio. Quando cercò di accendere l'abat-jour la mano urtò contro il metallo freddo e la sua mente ancora intorpidita cozzò contro la consapevolezza che il momento tanto agognato ma tanto temuto era alle porte. Non c'era più via di scampo.

Tommaso ripeté meccanicamente i gesti di ogni mattina. Accese il gas e pochi minuti dopo la moka iniziò a gorgogliare mentre nella stanza si spandeva un gradevole odore di caffè.

Mentre lo sorseggiava, caldissimo e amaro, un'idea improvvisa gli attraversò la mente: "Potrebbe essere l'ultima volta che ho dormito in casa. E se domani a quest'ora fossi in galera?". Il pensiero non lo infastidì più di tanto. Perché preoccuparsi? Cosa aveva da perdere?

E poi non c'era troppo tempo per pensare. Se l'informazione era giusta l'animale sarebbe uscito in mattinata. Meglio essere lì in anticipo. Guardò l'ora: le sette e quarantacinque. Tre, quattro ore al massimo e tutto sarebbe finito.

Il tempo quel mattino aveva voluto fare le cose in grande: il livore delle giornate precedenti aveva lasciato il posto a un bellissimo, gelido sole. Il cielo era terso e la natura sembrava in festa. Tra poche settimane sarebbe iniziata la primavera. Il 36 non si fece aspettare. Alle nove e un quarto Tommaso era già alla sua panchina, in agguato.

Verso le undici cominciò a preoccuparsi. Della data era certo. Non si era sbagliato. Che ci fosse stato qualche contrattempo?

Ormai guardava l'orologio continuamente. Strano! Erano passati come un lampo venticinque anni, e adesso il tempo sembrava essersi fermato. Alle dodici, quando aveva ormai perso la speranza, gli parve di vedere qualcosa in corrispondenza alla piccola porta metallica, a lato del portone principale. Era un'impressione o si muoveva davvero?

Sì. No. Sì. SÌ! La porta si stava aprendo.

Piano. Al rallentatore, ma si apriva.

Rimase così, socchiusa per pochi istanti: un'eternità. Poi, sempre al rallentatore, una figura scura si sporse verso l'esterno. Un passo breve. Un altro. Un altro ancora. Come di chi non fosse abituato a spazi aperti. La porta si richiuse alle sue spalle.

Era lui.

Cristo!

ERA LUI!!

Tommaso era impietrito. Il respiro bloccato.

Da venticinque anni aspettava quel momento. E adesso che era arrivato non gli sembrava possibile. A meno di duecento metri da lui l'animale. Libero di muoversi. Di azzannare ancora. Lo guardò guardarsi attorno. Smarrito. Poi muovere qualche passo nella sua direzione. Passi lenti, stentati.

Lo vide avvicinarsi mentre la sua mano nella tasca del cappotto cercava febbrilmente il metallo. In qualsiasi direzione avesse voluto andare sarebbe stato costretto a passare di lì.

Tommaso voleva controllarlo bene. Da vicino.

L'altro si avvicinava. Lentamente. Passarono non più di due lunghissimi minuti ed eccolo lì, a cinquanta metri. Poi venti. Poi dieci. Tommaso lo vide finalmente dappresso e rimase esterrefatto: un vecchio.

Un vecchio!

Dov'erano gli occhi torvi che aveva odiato nell'aula del tribunale venticinque anni prima? Dove la bestia che aveva urlato la sua ribellione alla lettura della sentenza? Ecco cosa ne era rimasto: un vecchio rudere che trascinava passi pesanti dentro un cappotto non suo, con una borsa sportiva che penzolava dalla spalla sdruccita.

Non si accorse di nulla. Gli passò davanti e proseguì con passo incerto. Lui lasciò che fosse a una certa distanza. Poi si alzò e lentamente gli si incamminò dietro.

Ora si sentiva un po' più rilassato. In fondo tutto stava andando come doveva. Di lì a poco la storia avrebbe visto la sua conclusione.

L'altro proseguiva stancamente, senza guardarsi attorno. Tommaso sapeva già dove sarebbe andato e quale strada avrebbe percorso. Aveva previsto tutto. Camminava tranquillo tenendosi a una trentina di metri di distanza. Tranquillo?

In realtà ripassava meccanicamente tutta la scena che di lì a poco sarebbe seguita. La conosceva a memoria, come un pianista in grado di suonare un pezzo a occhi bendati.

Aveva riflettuto molto su come la cosa avrebbe dovuto svolgersi.

Non voleva che l'altro partisse senza conoscerne il motivo. Si era preparato bene in proposito.

Niente enfasi. Niente grandi discorsi. Solo poche parole. "Ti ricordi di Marta? Ci pensi qualche volta? Io non ho mai smesso in tutti questi anni. Volevo solo che lo sapessi prima di andartene".

In quella parte deserta di città nessuno avrebbe fatto caso a un paio di colpi di calibro 22.

Così. Semplice. Chirurgico.

Per andare nella direzione prescelta si doveva attraversare una zona semi disabitata, costellata qua e là da magazzini e piccole fabbriche. L'unico momento di animazione in quella zona era al mattino presto e la sera all'ora di uscita. Per il resto non girava anima viva. Si stava avvicinando l'ora di pranzo e gli operai si avviavano alla mensa a prelevare la pietanziera portata al mattino che le inservienti avevano messo a scaldare.

Le pochissime auto che passavano contenevano forse qualche coppia irregolare che, ad onta dell'ora, si era appartata in qualche viuzza deserta. Nessuno avrebbe fatto caso a due vecchi.

Affrettò il passo.

Ormai era una questione di qualche minuto, poi tutto si sarebbe concluso. Gli venne alla mente il "tutto è compiuto" di Cristo sul Golgota. Quale strano Golgota era mai quella periferia abbandonata! E chi tra loro due era Cristo e chi il suo carnefice?

Tommaso impugnò il metallo gelido nella tasca del cappotto.

L'animale era a non più di quindici metri davanti a lui.

Ormai era cosa fatta.

Una sirena. Lontana.

Ambulanza, pompieri? Forse no. Piuttosto poteva trattarsi di una delle piccole fabbriche che sorgevano lì attorno. Segnava l'ora del pranzo oppure quella di riprendere il lavoro.

Tommaso esitò. Quel suono l'aveva distolto per un momento dal progetto di morte per il quale, lento ma inesorabile, si era programmato.

In un attimo gli balenò davanti agli occhi quanto sarebbe accaduto di lì a qualche istante.

Qualche parola. Un colpo, forse due, persi in quel deserto metropolitano. Lui che si allontanava dal mucchietto di stracci, con calma. Non c'era bisogno di correre. E poi?

E POI!?!?

Cosa avrebbe fatto quella sera e il giorno dopo e quello successivo?

Come avrebbe passato i giorni e soprattutto le interminabili notti senza quella voglia di vendetta che aveva accudito con amore perverso? Di che cosa avrebbe nutrito le proprie fantasie se quella, l'unica che l'aveva mantenuto in vita, fosse venuta a mancare?

Gli passò davanti, in un baleno, la lunghissima strada che aveva percorso: scuola, università, lavoro, matrimonio, Marta. Poi la tragedia e l'attesa, lunga e inutile, della vendetta. Ne era valsa la pena?

"Che cosa ne ho fatto della vita!?" fu per un attimo il pensiero sconfortato.

Era stato tutto scontato e ineluttabile o qualcosa avrebbe potuto essere diverso se solo lui l'avesse voluto?

Era troppo tardi ormai per cambiare qualcosa?

Per la prima volta, dopo tanti anni, le cose cominciavano ad apparirgli sotto una luce diversa.

Allentò la presa sul metallo.

L'animale si trascinava avanti, a fatica. Erano ricomparse le prime costruzioni abitate: di lì a poco sarebbe arrivato a casa. Un casermone di barriera, frequentato ormai soprattutto da neri, dove nessuno si sarebbe ricordato di lui, chi era, da dove veniva. Il posto ideale per riprendere un aborto di vita.

Sostò a lungo davanti alla rastrelliera dei campanelli quasi volesse decifrare, uno ad uno, i graffiti che la deturpavano. Poi alzò una mano incerta e premette un pulsante. Dopo diversi secondi si sentì lo scatto. Esitante spinse il portoncino ed entrò.

Tommaso lo guardò salire i primi gradini mentre il battente, lentamente, si richiudeva.

Alle sue spalle un piccolo spiazzo che, in altri tempi, doveva essere stato un giardinetto. Ora sembrava più una discarica. In un angolo, malandata, una panchina. Sedette cautamente, nel timore che non reggesse il suo peso. Nessun problema: era ancora solida.

Bene: l'altro era di nuovo sotto il suo controllo.

Nel frattempo lui avrebbe potuto riflettere.

Non era più così sicuro sul da farsi. Sapeva però che qualche cosa avrebbe fatto. Senz'altro.

Doveva solo pensarci prima molto bene. Con calma.

Il tempo non gli sarebbe mancato.

No. Non gli sarebbe proprio mancato.

Umberto Piersanti

Italia

Dopo Natale

spente le luminarie
l'ultima che risplende
a fianco dello scivolo,
bassa sul mare

sei cresciuto Jacopo
dall'altro anno,
ma i giochi e lo sguardo
sono gli stessi,
figlio, il tempo non ti riguarda
il cerchio delle luci
le feste ora passate
la luna di gennaio
ch'esce più tardi

delle tronche parole
senza storia,
della corsa priva di compagni
solo ti ricompensa il tempo
fatto eterno

per noi si spengono le luci
dopo le feste,
come la neve bianca
grigia si scioglie
sull'asfalto

febbraio 1999

Da: Per tempi e luoghi, Porretta Terme, I Quaderni del Battello Ebro, 1999

Umberto Piersanti è nato a Urbino nel 1941. Nel 1966 suoi scritti giovanili sono usciti nella cartella d' arte All'ora del crepuscolo (Ed. Svolta, Urbino). Ha pubblicato i libri di poesia: La breve stagione (Ad libitum, Urbino; 1967); Il tempo differente , (Sciascia, Caltanissetta, 1974), L'urlo della mente (Vallecchi, Firenze, 1977), Nascere nel '40 (Shakespeare e C., Milano, 1981), Passaggio di sequenza (Cappelli, Bologna , 1986); I luoghi persi, (Einaudi, Torino, 1994). Un' antologia di sue poesie è uscita in Spagna col titolo El tiempo diferente (Los libros de la frontera, Barcelona; 1989) Con Fabio Doplicher ha curato l'antologia di poesia italiana Il pensiero, il corpo (Quaderni di Stilb, Roma, 1986) Ha inoltre pubblicato il romanzo L'uomo delle Cesane (Camunia, Milano, 1994). Ha scritto tre volumi di saggistica: L'ambigua presenza (Bulzoni, Roma 1981), Poesia diffusa, insieme a Fabio Doplicher, (Shakespeare e C., Milano, 1982) e Sul limite d'ombra (Cappelli, Bologna 1989). E' autore del film L'età breve (1969) e dei film-poemi: Sulle Cesane (1982), Un'altra estate (1988) e Ritorno d'autunno (1988). Tre suoi testi filmici, L'età breve, Nel dopostoria, Sulle Cesane, insieme a numerosi interventi sulla sua produzione cinematografica, sono usciti nel volume Cinema e poesia negli anni '80, curato da Gualtiero De Santi (Cappelli, Bologna, 1985). Dirige la rivista "Pelagos", collabora con "Tuttolibri La Stampa" e con "Il Corriere Adriatico".

Daniela Ori

Italia

Luna

Balli da sola, senza accompagnamento.
Melodia perfetta, nel silenzio della notte.

Brilli da sola e sorridi all'universo,
perla di speranza su un palcoscenico incantato.

La realtà è tutta diversa
e così chiara, tuttavia.

Ma tu, Luna, trasformi tutto.
E se accogli un pensiero, un desiderio,
la menzogna diventa promessa
e la speranza è il sogno che si avvera.

Giovanni Vagnarelli

Italia

Il sole e l'imbrunire

Mi dispongo nel mio animo in arrendevoli attese
mentre percepisco che lei non può attendere la sera.

Mi rigenero nella mia genesi claudicante
mentre percepisco che ciò che cerca lei è solo nella genesi della sera.

Sfuggo il sole delle mie parole
mentre percepisco che per lei il sole non tramonta alla sera.

Víctor Jiménez

España

Y triste el vino

Ahora comprendes del todo
Qué es tener la pena alegre:
Sonreír- no sabes cómo-
Cada vez que ella te mira
Como si tú fueras otro.

De: Taberna inglesa, editado por Casa de Galicia de Córdoba, 2006.-

E triste il vino

Ora comprendi del tutto
Cosa è avere pena allegra:
sorridere -non sai come-
ogni volta che lei ti guarda

come se tu fossi un altro.

Traduccion. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Luis Bolaños

Costa Rica

Cigarra

Lento colibrí de árbol
Que sorbe la sangre tibia de los naranjos
Y levanta,
Con la sola mano de su nota,
La selva de las galaxias
En que descansa puro el universo.

De: Para encender la noche, Editorial Costa Rica, 2004.

Cicala

Lento colibrì d'albero
Che assorbe il sangue tiepido degli aranci
E alza,
con la sola mano della sua nota,
la selva delle galassie
nelle quali riposa puro l' universo.

Traduccion. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Claribel Alegría

Nicaragua

Quiero ser todo en el amor

Quiero ser todo en el amor
el amante
la amada
el vértigo
la brisa
el agua que refleja
y esa nube blanca
vaporosa
indecisa
que nos cubre un instante.

Voglio essere tutto nell'amore

Voglio essere tutto nell'amore
L'amante
L'amata
La vertigine
La brezza
L'acqua che riflette
E quella nube bianca
Vaporosa
Indecisa
Che ci copre un istante.

Traduccion. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Adriano Corrales

Costa Rica

Mujeres

Mujeres. Sentadas. O volando.
Desnudas. Plurales.
Danzando en la labor comunal.
Entre sueños o en el vientre del espanto.

Mujeres en la sombra.

Al trasluz de la linterna.
En el tren de pasajeros.
En la casa de los huérfanos.
La historia es de ellas.
La hicieron, la están haciendo.
Nosotros la editamos.
Pero ¿quién pudiera escribir
las crónicas ciertas de sus quehaceres?
Porque del tálamo a hervir la leche.
En la hora de la siembra y de la siega.
Ellas en el centro de la noche.
En el relámpago de la siesta.
En la caricia apetecida.
En la batalla cotidiana.
En la ribera amanecida.
En la frutuosidad de la fiesta.
En la oscurana de la tragedia.
Ellas, siempre ellas.
Sin su faena no habría luna llena.
Sin su lucidez no tendríamos locura.
Son la patria inédita del poema.

Donne

Donne. Sedute. O volando.
Nude. Plurali.
Danzando nel lavoro comunale.
Tra sogni o nel ventre dell' angoscia.
Donne nell' ombra.
Al traslucere della lampada.
Nel treno di passeggeri.
Nella casa degli orfani.
La storia è loro.
La fecero, la stanno facendo.
Noi la editiamo.
Ma chi potrebbe scrivere
Le cronache certe delle loro imprese?
Perché dal talamo a bollire il latte.
Nell' ora della semina e della raccolta.
Loro nel centro della notte.
Nel lampo della siesta.
Nella carezza desiderata.
Nella battaglia quotidiana.
Nella riva albeggiata.
Nella fruttuosità della festa.
Nel buio della tragedia.
Loro, sempre loro.
Senza il loro lavoro non ci sarebbe luna piena.
Senza la loro lucidità non avremmo pazzia.
Sono la patria inedita del poema.

Traduccion. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Clara Lecuona

Cuba

I

Las terminales son sitios interesantes

por ejemplo
justo ahora soy
la muchacha del pulóver rojo
tengo un número de asiento
y flirteo con el rubio de la puerta tercera.

Me agradan las terminales y los rubios
pero hay días como hoy
por ejemplo
cuando aseguro ser la autora del libro
que hojea
el muchacho entonces se aleja
rumbo a los taxis

y yo ...

que a penas comenzaba a ser sincera.

II
mi amiga comenta que un sueño es un lugar demasiado común
en realidad todo se ha escrito si bien de diferente modo.

Dios me libre
pues de poetizar tus encantos.

III
He pensado seriamente en adoptarte
como paisaje del que puedo o no aburrirme.
Inconcluso.
Así te necesito para escribir poemas
en estos días de polvo y hastío.

I
I terminali sono siti interessanti
Per esempio
Giusto adesso sono
La ragazza della maglietta rossa
Ho un numero di poltrona
E flirto con il biondo della terza porta.

Mi piacciono i terminali e i biondi
Ma ci sono giorni come oggi
Per esempio
Quando assicuro d'essere l'autrice del libro
Che sfoglio
Il ragazzo allora si allontana
In direzione dei taxi

E io...

Che cominciavo ad essere sincera.

II
La mia amica commenta che un sogno è un luogo troppo comune
In realtà tutto è stato scritto ma in modo differente.

Dio mi liberi
Da poetizzare i tuoi incanti.

III
Ho pensato seriamente di adottarti
Come paesaggio nel quale posso o no annoiarmi.
In concluso.
Così ti necessito per scrivere poemi
In questi giorni di polvere e astio.

Traduccion. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Benjamín Ramón

Panamá

Hoy martes, en vispera

Martes, no te
canses, poeta, ni te embarques
entiende
que el río
no tiene fin. el día tampoco.
Pero no abandones el poema
que ahora empieza.
No te abandones ni la olvides

Oggi martedì, di vespro

Martedì, non ti
Stanchi, poeta, né t'imbarchi
Capisci
Che il fiume
Non ha fine. Il giorno pure.
Ma non abbandoni il poema
Che adesso comincia.
Non ti abbandoni né la dimentichi.

Traducción. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Delfina Acosta

Asunción, Paraguay

Estás debajo, acaso...

¿Estás debajo, acaso, de tu tumba?
Pues no; aquí no está, no estuvo Pablo,
repite con su voz enronquecida
la tierra vuelta sombra bajo el árbol.
Yo lo sabía: no logró la muerte
tenerte, como a muchos, hecho barro.
Estás en todas partes, tan caliente,
tan vivo con tu nombre deshonrado.
Quien lee un libro tuyo ve tu rostro,
la miel oscurecida de tus manos,
el cutis de Matilde Urrutia, el gesto
con el que dabas migas a los pájaros.
Despierta el hombre a su labor diaria
y sigue, sin saber, tus mismos pasos.
Después de muerto, de la losa encima,
quién lo diría, sigues caminando.
Y tras de ti camina el fuego rojo
del corazón de un hombre enamorado.
Cualquiera puede ver tus firmes huellas
en tanta blanca playa y verde pasto.
Evitas los lugares sin violines.
Las copas te reclaman tiritando.
Desde el portón del mundo al pueblo sales,
alegremente vivo en ebrio canto

Sei sotto, forse

Stai sotto, forse, la tua tomba?
Dunque no; qui non c'è, non stette Pablo,

ripete con la sua voce roca
la terra fatta ombra sotto l'albero.
Io lo sapevo: non potè la morte
Tenerti, come a molti, fatto fango.
Stai dappertutto, tanto caldo,
così vivo col tuo nome disonorato.
Chi legge un libro tuo vede il tuo viso,
il miele oscuro delle tue mani,
la pelle di Matilde Urrutia, il gesto
col quale davi molliche ai passeri.
Sveglia l'uomo al suo lavoro quotidiano
E seguì, senza sapere, i tuoi stessi passi.
Dopo di morto, del marmo sopra,
chi lo direbbe, continui camminando.
E dietro te cammina il fuoco rosso
Del cuore di uomo innamorato.
Chiunque può vedere le tue forti impronte
In tanta bianca spiaggia e verde erba.
Eviti i luoghi senza violini.
Le coppe ti reclamano tremando.
Dal portone del mondo al popolo sali,
allegrementemente vivo in ebbro canto.

Traduccion. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Miguel Crispín Sotomayor

Cuba

Despedida

Te llevarán las alas al Oriente.
Se llevarán tus alas mi silencio.
Se perderá el recuerdo
con el tiempo
y llegarán a ti nuevos olores.
Otro galán perfumará tu noche.

Tendrás la misma luna.
El mismo sol alumbrará tu día.
Nuevos laureles te brindarán su sombra.
Tus tardes
no serán ya las mías.

Addio

Ti portarono le ali all' Oriente.
Si porteranno le tue ali il mio silenzio.
Si perderà il ricordo
Con il tempo
E arriveranno a te nuovi odori.
Un altro galantuomo profumerà la tua notte.

Avrai la stessa luna.
Lo stesso sole illuminerà il tuo giorno.
Nuovi lauri ti daranno la sua ombra.
Le tue sere
Non saranno più le mie.

Traduccion. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

José María Pallaoro

La Plata, Argentina, 1959

No sé

para Elena

por qué
si afuera llueve

elijo una música
diferente
en el adentro
los sonidos se besan
son dos los que danzan

Non so

Perché
Se fuori piove
Scelgo una musica
Diversa
Nel dentro
I suoni si baciano
Sono due quelli che danzano

Traduccion. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Edel Morales

Cuba

Guastate immagini di un tempo

Che la tristezza non mi spinga verso il mare.
Coste di L'Avana, aperte
nei giorni d'inverno del millenovecentonovanta,
che la tristezza non mi obblighi a essere altro.
Guastate immagini di un tempo:
la pelle di mela delle ragazzine in un'auto azzurra
e l'occhio ironico dei figli di Occidente
il loro sguardo postmoderno nella memoria delle isole.
Coste di L'Avana, disposte al viaggio
nelle notti più fredde di gennaio,
che la tristezza non mi porti a morire sulla spiaggia.
Che la tristezza non mi spinga verso il mare.

a cura di Salvatore Ritrovato e Anna Bucarelli

Arnold de Vos

Italia

Travestito da uomo

Dentro la voce metallica
dei tuoi astri scopro, Padre
quando mi spiri
uno dei tuoi struggenti sussurri, un grido
al cui allarme rispondere non posso. Comosso
ti dondolo nel mio universo
terrestre, passeggiò con dentro te
muto nel giardino tra i viali scuri e sinistrati
del non posso: non posso uscire
da me. Tengo la mia carne abbracciata
fra gli occhi ciechi dei lumi
riflessi, per effetto della gaetta
pelle che mi separa da te.

Il blog di Isla Negra

http://isla_negra.zoomblog.com

Isola Niedda

Dae sa Sardinia po su Mondu- Escribe a mulasgiovanna@yahoo.it

Casa di poesia e letteratura. La prima in Sardegna; in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana. Il progetto Isola Nera riguarda la prossima pubblicazione in formato cartaceo. Isola Nera merita degli sponsors in grado di valorizzare l'iniziativa e dalla quale vengano valorizzati. Si accettano e vagliano proposte.

46- hasta la pròxima...al prossimo